

Valentina Maurella

Chiara Agnello, *Una ontologia della tecnica al tempo dell'Antropocene. Saggi su Heidegger, Inschibboleth, Roma, 2023.*

Come è possibile pensare al cospetto della catastrofe? È questo che oggi dovrebbe chiedersi la filosofia? Non proprio. La catastrofe è, in una certa misura, ancora eruzione e irruzione evenemenziale; principio di un sommovimento e di una trasformazione; chiusura, sì, del mondo dal quale si proviene, ma anche apertura verso mondi possibili. Come giustamente viene fatto notare da chi respinge il termine catastrofe per parlare dell'insieme di alterazioni che travolgono oggi il mondo naturale, non è di fronte a un'apertura che ci troviamo. L'innalzamento delle temperature e del livello degli oceani, la distruzione della biosfera, la sparizione degli impollinatori e di migliaia di altre specie viventi sono infatti soltanto alcuni dei tasselli che compongono il quadro di una crisi estesa al punto da toccare le radici stesse del pensare. Il pensiero, oggi, è sempre pensiero *della e nella* crisi. È questa la consapevolezza che muove la scrittura di Chiara Agnello, nel libro interessante e attualissimo *Una ontologia della tecnica ai tempi dell'antropocene* (Inschibboleth, 2023). I sei saggi heideggeriani che compongono il volume, infatti, sono tutti attraversati dall'istanza ineliminabile che il nostro essere nel mondo presenta a ogni pensare. Tornare a Heidegger, in questo senso, significa cogliere nel pensiero della crisi l'essenza storica della filosofia, compresa, quest'ultima, quale modo del disvelamento dell'essere dell'ente. Heidegger, come mostra approfonditamente Chiara Agnello, ci ricorda che non è mai esistito un pensare fuori dalla crisi e che la filosofia stessa “nasce come fuga dall'instabilità” (p. 66), come sforzo di oltrepassamento, ossia come “esser avanti-a-sé-essendo-già-in” (*ibid.*). La filosofia è, ancora, “possibilità fattuale di cogliere la vita stessa come oggetto di inquietudine” (p. 65), essendo essa la modalità disvelativa dell'essere del “più inquietante tra gli enti” (p. 99). L'inquietante (*Un-heimlich*), infatti, esprime un carattere fondamentale dell'ontologia heideggeriana, ossia quello della motilità (*Bewegtheit*). L'esserci, in quanto ente finito che conosce e presagisce la propria finitezza, è già da sempre in-quieto, poiché non può che tradire lo stato immobile della pura presenza. Così, se da un lato l'inquietudine è prometeica tensione che spinge oltre la finitezza e dunque resistenza al movimento di decadimento dell'essere, dall'altro essa esprime l'impossibilità di uscire dall'orizzonte di finitezza e di separarsi dalla *physis*. Come mostra l'autrice nel corso dei primi due saggi dedicati al confronto con Aristotele, lo studio heideggeriano dei quattro significati dell'essere aristotelico approda infine alla rivendicazione univocista di un senso

dell'essere originario, quello di *energeia*, nel quale la dimensione dinamica appare preminente: “Infatti, il permanere dell'essere come presenza costante, cioè come *ousia*, è tale in relazione al movimento, cioè a un passaggio dal sottrarsi al venire alla presenza” (p. 50). L'inquietudine del pensiero, perciò, esprime in maniera essenziale e non accidentale l'inquietudine dell'essere, vale a dire il movimento di sottrazione-apparizione della presenza. Al fondo dell'ontologia heideggeriana vi è dunque una “originaria coappartenenza di essere e pensiero” (p. 85).

L'insistenza su questa fondamentale ambivalenza di eccentricità-incentricità che caratterizza il pensiero permette a Chiara Agnello di leggere la crisi climatica in continuità con le diagnosi heideggeriane intorno alla storia della tecnica e alla forma esasperata attraverso la quale essa si manifesta nell'epoca moderna. L'inquietudine che mobilita il pensiero trova infatti origine nella *techne*. È un'idea che Heidegger sviluppa già a partire da scritti giovanili come il *Natorp-Bericht*, dove, nel serrato confronto con la filosofia aristotelica, viene affermata per la prima volta in maniera esplicita la precedenza della *praxis* sulla *theoria* (“la *theoria* è la più alta forma di *praxis*”, p. 67). In questo frangente, Heidegger individua nella *techne*, intesa come incontro con gli oggetti del mondo nel commercio produttivo, la modalità disvelativa dell'ente nel seno della quale alla *sofia* è dato di insorgere. Successivamente e, in particolare, nel corso del 1935 *Introduzione alla metafisica*, Heidegger affermerà che la tecnica è “l'evento di appropriazione tra l'essere e l'uomo” (p. 21). È a partire da questa – stratificata – nozione di tecnica, che percorre tutti e sei i saggi, che è possibile cogliere nella storia della metafisica una progressiva profanazione della *physis*, e dunque un tradimento dell'origine: “quando la *techne* porta all'estremo la sua tendenza costitutiva al trascendimento della *physis*, viola la *physis*, non ne cura più l'armonia nascosta, ma la profana e la violenta tentando di dominarla” (p. 76). Un esempio emblematico di tale aporia è quello della *techne* medica, presentato e analizzato dall'autrice nel secondo saggio del volume. A differenza di quella antica, la medicina moderna si presenta come un produrre al di fuori della *physis* e non più come un trascendimento della finitezza che affonda le radici *nella physis*. In altre parole, ciò significa che il modo più originario di apparizione dell'essere dell'ente è anche quello attraverso il quale l'ente si separa, o pretende illusoriamente di separarsi, dalla propria origine: “Il prodursi della vita dimentico di sé apre la via all'imporsi dell'istanza tecnica nel mondo moderno, che pretende di sostituirsi integralmente alla *physis* dominandola” (p. 78). È, questo, un tratto della filosofia heideggeriana che, come ben rileva Chiara Agnello, permette di comprendere il rapporto di dominio dell'uomo sulla natura come strettamente legato al tragitto storico della metafisica e, al contempo, di rifuggire una lettura destinale dello stesso. Come scriverà Heidegger nella conferenza del 1953 *La questione della tecnica*, “il pericolo della tecnica si profila quando l'uomo ne oblia la provenienza” (p. 91), ossia quando l'uomo “si veste orgogliosamente della figura di signore della terra” (*Ibid*; Heidegger, *Saggi e discorsi*, Mursia, 1996, p. 21). La pretesa di poter addomesticare il mondo naturale e, con esso, la *physis* stessa, non è, com'è ovvio per Heidegger, un segno di potenza, bensì un'esasperazione estrema della fragilità ontologica che fa tremare l'ente finito. Il signore della terra, quando si illude di dominare, è in realtà dominato e divorato dalla potenza fagocitatrice di un'inquietudine tramutatasi in

angoscia. Per questo, per Heidegger, la metafisica del soggetto dovrebbe guardarsi allo specchio in quanto prima portatrice di un'istanza di dominio dell'oggetto da parte del soggetto. Trasmutare il rapporto dell'uomo con il mondo naturale significa perciò, sostiene Chiara Agnello, comprendere in primo luogo il rapporto dell'uomo con l'essere, in un passaggio dalla *Vorhandenheit* (osservazione delle cose nella forma della rappresentazione) alla *Zuhandenheit* (incontro con le cose che si esprime nel significato originario e greco di *techne*). Per spogliarsi delle vesti signorili, l'essere umano deve dunque sperimentare quella "sorta di magnetismo" richiamata da Derrida per significare l'essenza propria dell'umano, vale a dire il suo "essere il vicino dell'essere" (p. 135). Tale prossimità, come l'autrice sottolinea nel corso del volume, si manifesta innanzitutto nella *praxis* e, in particolare, in quelle attività creative che mobilitano l'essere nella forma della produzione: la tecnica, come poiesi, e la cura, intesa da Heidegger quale forma di raccordo tra la sollecitudine nel provvedere e la preoccupazione per la vulnerabilità dell'esistenza finita. In questo senso, la cura, di cui una filosofia non antropocentrica e soggettivista è disvelamento effettivo, abbraccia l'operatività produttiva della tecnica quale suo *proprium*, senza perciò incorrere in uno snaturamento dell'essenza dell'umano. Una volta smascherata l'illusorietà della metafisica e dell'antropologia del soggetto, infatti, la tecnica appare esclusivamente quale "luogo dell'accadere dell'essere" (p. 143): "Nella sua essenza la tecnica è un destino della storia dell'essere, della verità dell'essere che riposa nell'oblio. Essa risale infatti alla τέχνη come un modo dell'ἀληθεύειν cioè del rendere manifesto l'ente" (*Ibid.*; Heidegger, *Segnavia*, Adelphi, 1987, p. 293). Così intesa, la tecnica rivela la sua originaria vocazione alla relazione e alla prossimità, ossia alla cura come "ascolto dell'essere" (p. 142) e co-riferimento coappartenente all'essente nella totalità. Nel vincolo cura-*techne* l'autrice rintraccia perciò due tratti fondamentali dell'ontologia heideggeriana, e cioè quello della motilità e quello della relazione. Anche dopo la svolta del pensiero heideggeriano, non si disperde infatti il significato originario di relazione all'essere espresso in maniera compiuta dalla cura, ossia dall'idea "dell'esserci che assume 'nella sua 'cura' il 'ci' come radura dell'essere'" (p. 160). La cura, quale concetto ontologico, lascia perciò spazio a un'etica ormai affrancata dalla nozione antropocentrica di valore. Si tratta, cioè, di lasciar apparire – in luogo di rappresentare – la verità dell'essere. Soltanto attraverso questa originaria relazione, all'essere umano è dato di cogliere la propria essenza nell'esistenza che l'essere fa avvenire (*ereignen*). In questo senso, la relazione tra umano ed essere è "prodotto di una differenza", originaria relazione con ciò che è diverso e di cui non si dispone (cfr. Heidegger, *Segnavia*, p. 295). Nelle ultime pagine del libro, Chiara Agnello segnala così il modo attraverso il quale l'"etica originaria" della prossimità all'essere fornisce un orientamento alle azioni che governano il nostro stare al mondo e, perciò, la nostra relazione con gli altri enti. La consapevolezza che l'uomo non sia padrone, bensì custode, non fa infatti sconti alla responsabilità che ci interpella e che ci impone di pensare al futuro del pianeta e delle altre specie. Il decentramento dell'uomo nell'ontologia heideggeriana, infatti, non ha come esito una deresponsabilizzazione dello stesso, ma esorta al contrario a riavvicinarsi alla radice profonda della verità dell'essere attraverso la cura e la custodia degli altri enti.

Valentina Maurella